

ARTE E PAESAGGIO

Anish Kapoor e *Earth Cinema*, la sua installazione nel Parco del Pollino: un taglio di 45 metri nel suolo, con una sorta di schermo per guardare il paesaggio sotterraneo. A destra, l'opera vista da fuori



Anish Kapoor

Dalla Basilicata a Napoli, il mio viaggio nel sottosuolo

Una ferita di 45 metri nel **parco del Pollino**. E, sotto il Vesuvio, una stazione del metrò che si perde «nel profondo oscuro della psiche». Il celebre scultore anglo-indiano atterra (in elicottero) in Italia

dal nostro inviato **ANTONELLA BARINA**

ATRONICO. (Potenza). A un tratto c'è un rombo in cielo e la folla, sparsa qua e là, corre verso il boato, come risucchiata da un vortice. Quindi l'elicottero atterra, l'elica si placa e tra gli applausi esce lui, Anish Kapoor, uno dei più grandi scultori viventi, accolto come una star qui a Latronico, in Basilicata. Ed è subito inghiottito da autorità locali e giornalisti: non c'è notevole che non voglia una stretta di mano celebrata da foto e tv. Poi ci sono curatori, critici, amici, curiosi...

La folla incalza Kapoor, appena arrivato da Londra, verso la sua ultima grandiosa installazione, che ha progettato nei det-

tagli scegliendo sito, materiali, sfumature di colore, ma non ha ancora visto realizzata. Qui nelle ultime settimane si è lavorato giorno e notte per finirlo prima del suo arrivo: l'ultima gittata di cemento è di dodici ore prima e, grazie al cielo, non ha piovuto. Così cala il silenzio quando il Maestro penetra in quel «taglio» nel suolo (7 metri di profondità, 45 di lunghezza) che ha battezzato *Earth Cinema*, Cinema di terra, perché in fondo c'è un'apertura che è una sorta di schermo con cui guardare il paesaggio naturale sotterraneo come fosse un film. Kapoor scruta ogni particolare. E non vola una mosca. Sussurra: «Fun-



ziona». Ed è la parola magica che scatena l'euforia generale.

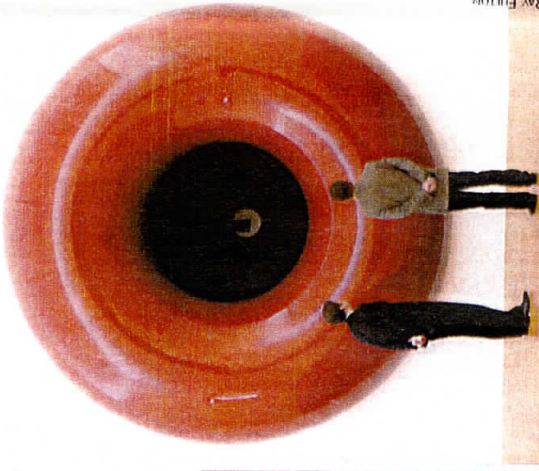
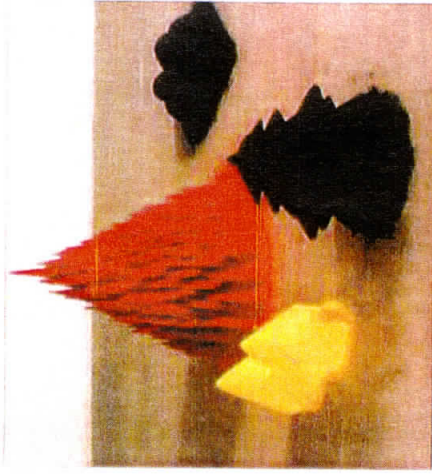
Perché qui si è appena investito un milione di euro - tutti soldi pubblici - per rilanciare con il turismo culturale questo Parco nazionale del Pollino che è uno dei gioielli lucani (e, con quasi 200 mila ettari tra Basilicata e Calabria, il più vasto parco naturale italiano). Lo si è fatto con il progetto *Artepollino, un altro Sud*, voluto dalla Regione Basilicata e dai ministeri dello Sviluppo economico e dei Beni culturali: star internazionali e giovani artisti chiamati a realizzare opere per il parco, nonché un lavoro capillare di sensibilizzazione delle comunità locali.

A presiedere al progetto si è scelto un veterano delle sinergie tra arte e territorio, Mario Cristiani, fondatore dell'Associazione Continua, che in dieci anni, con la rassegna *Arte all'Arte*, ha portato 89 pittori e scultori di tutto il mondo a creare opere per la Toscana. Ora Cristiani inaugura *Artepollino* con l'installazione di Kapoor, ma anche con *RB Ride*, reinterpretazione di una vecchia giostra del belga Carsten Höller; sulla collina di San Severino Lucano, e con il *Teatro Vegetale* di Giuseppe Penone: un anfiteatro di 125 metri fatto solo di elementi naturali, alle porte di Noepoli (info: www.artepollino-basilicata.it e tel. 0973-859455).

La star del giorno rimane però Anish Kapoor; alla vigilia di un altro importante appuntamento: il 26 settembre apre alla Royal Academy di Londra una sua mostra antologica con molti nuovi lavori. Mentre si attende per il 2010 l'inaugurazione della stazione della metropolitana di Napoli a Monte Sant'Angelo, vicino all'Università, interamente progettata da lui.

CREATIVITÀ A COLORI

Alcune opere di Kapoor. Sotto, *White Sand*, *Red Millet*, *Many Flowers* (Sabbia bianca, miglio rosso, molti fiori, 1982). A destra, *Untitled* (Senza titolo, 2007) e *Sky Mirror* (Specchio per il cielo), al Rockefeller Center di New York nel 2006



Adesso a salvare Kapoor dalla folla è Vicente Todolì, direttore della Tate Modern di Londra e membro del Comitato scientifico di *Artepollino*, che spiega: «Non sono tanti gli artisti che entusiasmano la critica e insieme catturano l'immaginazione popolare. La grandezza di Kapoor sta in questo e nella sua ricerca così ampia, condotta in direzioni diverse. Dalle sculture di piccolo formato ai lavori su grande scala fino alle opere inserite in immensi paesaggi». Certo, quelle sue forme semplici e monocromatiche seducono con la loro bellezza simbolica, ma confondono anche, scuotono le certezze percettive con cavità buie che paiono risucchiarti e superfici che riflettono il reale distortendolo.

«Essere un artista significa avere una vita interiore molto attiva e alimentarla in continuazione» sorride maliziosamente il Maestro, che sembra divertirsi a lanciare frasi lapidarie un po' vaghe. Volto indiano (è nato a Bombay nel '54), look occi-

dentale (vive a Londra dal '73), Kapoor ha il garbo degli orientali e il self-control anglosassone: non rivela di sé niente più del necessario, ma a domanda risponde gentile. L'arte obbliga ad esplorare anche gli

aspetti più bui del proprio immaginario? «Assolutamente sì. E anche un processo psicoanalitico: il lavoro vero è quello su se stessi, le forme che crei sono solo una conseguenza». Mai fatto vere e proprie sedute di psicoanalisi? «Per quindici anni, da giovane: non sarei sopravvissuto altrimenti». E tutti quei colori forti, luminosi, delle sue sculture? «Non si inganni. A me i colori interessano per ciò che li lega al buio. Quel che mi affascina del rosso, che uso così spesso, è che crea un'oscurità assai più profonda del blu, più psicologica del nero. Il rosso è il colore delle viscere. Non ha nulla di bello: esprime il buio interiore».

E con la stazione del metrò di Napoli Kapoor scende nel ventre della terra. «Li vicino c'è il Vesuvio, a Salerno la discesa agli inferi di Dante: ho voluto riscoprire quel mondo del sottosuolo. Anziché creare palazzi sotterranei di luce, come le metropolitane di Parigi e Mosca, propongo un viaggio nelle profondità scure della psiche. Sono molto legato a Napoli, che mi ricorda la Bombay d'un tempo: una città quasi orientale, con splendidi palazzi e una ricca cultura, ma anche qualcosa di sinistro, complicato».

Padre indiano, induista; madre irachena, ebrea: i genitori di Anish erano moderni, colti, e hanno dato

ai figli un'educazione cosmopolita e laica. «Mio padre disegnava mappe degli oceani per la Marina e io, fin da piccolo, costruivo oggetti d'ogni genere. Così ho sempre pensato di iscrivermi a Ingegneria. All'estero, come tanti indiani middle class, o meglio, in Israele, dove il biglietto del viaggio era pagato dallo Stato. Ho retto sei mesi: Ingegneria non faceva per me. Ma sono rimasto tre anni a lavorare in un kibbutz. Seguendo l'arte: quando approdai a Londra, in Accademia, fu la liberazione. Ad affascinarmi era l'avanguardia, che negli anni Settanta significava performance. Le mie mettevano sempre in scena il tema degli opposti: terra-cielo, luce-ombra, conscio-inconscio. Dualità che tornano nel lavoro di tutta la mia vita».

Ma nel '79 Kapoor rientra per qualche settimana in India e tutto cambia: «Capii che la vera apertura al nuovo significava per me un ritorno a ciò che conoscevo già». Così le performance lasciarono lo spazio alle prime sculture con pigmenti colorati, quelli che a Bombay si trovavano al mercato. Ma Kapoor mette in guardia prima ancora che si apra bocca: «Odio essere considerato un artista indiano e ancor più un punitivo di incontro tra Oriente e Occidente. È una lettura così banale...».

E per spiegare se stesso racconta un episodio avvenuto a Kassel, nel '92, quando presentò *Discesa nel Limbo*: una stanza con un buco nel pavimento, che nella penombra sembrava un tappeto. «Si entrava uno per volta e, dopo una lunga coda, un signore si infuriò: «Ne ho fatte di tutti i colori per l'arte contemporanea, ma fissate un tappeto è troppo». E scagliò a terra gli occhiali. Che scomparvero nel buco. Fu preso dal terrore. Ecco cosa mi interessa: il vuoto, quando è uno spazio pieno di quel che non c'è».

ANTONELLA BARINA

